

Sei indagati, valigette e cimici tremano i vertici Finmeccanica

- **Martedì previsto l'incontro tra il governo e l'ad Orsi**
- **Attesi anche sviluppi dal fronte giudiziario**

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Adesso il dossier Finmeccanica comincia a diventare scomodo. Quasi imbarazzante. E l'incontro previsto martedì a Palazzo Chigi tra l'ad Giuseppe Orsi, i ministri Passera e Grilli e il premier Monti potrebbe essere dedicato non più tanto alle strategie industriali del gruppo quanto all'opportunità di un cambio della guardia al vertice del gruppo industriale che rappresenta l'eccellenza italiana. Le notizie dal fronte giudiziario che filtrano a pillole su agenzie, siti web e rari quotidiani (Secolo XIX) sono infatti tanto clamorose quanto foriere di sviluppi imminenti.

L'ultima informativa del Noe dei carabinieri trasmessa prima alla procura di Napoli, che aveva avviato l'inchiesta, e poi a quella di Busto Arsizio che l'ha ereditata per competenza territoriale, conterebbe infatti la prova documentale del pagamento di tangenti per 51 milioni per la fornitura di 12 elicotteri Agusta Westland (controllata Finmeccanica) alla polizia indiana, un affare da 556 milioni concluso dall'allora ad di Agusta, Giuseppe Orsi. Orsi è indagato



...
La Procura di Busto Arsizio ha iscritto per corruzione anche la società nel registro

a Busto per corruzione internazionale e istigazione alla corruzione insieme con Bruno Spagnolini, suo successore in Agusta, i dirigenti Attilio Garavaglia e Luciano Fava e i tre intermediari esteri, lo svizzero-americano Ralph Haschke, l'italo svizzero Carlo Gerosa e il britannico Christian Michel. Orsi ha sempre respinto ogni coinvolgimento e nei mesi passati ha querelato l'ex manager di Finmeccanica Lorenzo Borgogni (travolto da altre inchieste) che il 15 novembre 2011 disse a verbale ai pm di Napoli: «L'ascesa di Orsi in Finmeccanica è avvenuta grazie al pagamento di una tangente di 10 milioni alla Lega Nord e a Comunione e Liberazione». Sarebbe, qualora confermata, la batosta finale all'alleanza Lega-Formigoni che in qualche modo tiene in piedi la Regione Lombardia. Dieci milioni che sarebbero parte della mega tangente da 51 milioni pattuita affinché Agusta vicesse, nel 2010, l'appalto di fornitura alla polizia indiana.

La prova, quantomeno un indizio molto forte che si somma a dichiarazioni verbali, arriva alla fine di aprile. In quei giorni viene recapitata in Svizzera, alla gendarmeria elvetica, la richiesta di rogatoria avanzata nei mesi precedenti nei confronti di Haschke il quale, come cittadino elvetico, si è sempre rifiutato di rispondere alle domande dei magistrati italiani. L'auto di Haschke, un'Audi A6 nera, è stata però nel frattempo, e durante qualche viaggio in Italia, imbottita di cimici. Che registrano conversazioni molto interessanti tra il mediatore svizzero e il suo collega Ge-

rosa, uno dei tre mediatori dell'affaire Augusta, tutti consapevoli di avere sul collo il fiato degli investigatori italiani. Il 3 marzo Haschke dice a Gerosa: «Io, comunque, già da mesi, tutta la documentazione dove c'è il nome Agusta Westland l'ho fatta sparire dall'ufficio, contratti compresi, e ho dato tutto a mia mamma». La replica di Gerosa: «Dobbiamo anche riguardare i contratti che abbiamo in cassaforte, meglio tenerli in casa o in una cassetta di sicurezza».

Toni preoccupati, come si vede. Che si fanno fin troppo espliciti: «Gautam (Khaitan, un mediatore indiano, ndr) è la nostra linea del Piave, gli ordini di riciclaggio li davamo noi ma il riciclaggio lo faceva lui». Il 2 maggio, la stessa cimice regala altri dettagli preziosi agli investigatori. Dice Haschke: «Ma se me li fossi intascati tutti io, quei 51 milioni, non eravamo già più qui, no?».

Queste ed altre intercettazioni hanno permesso alla gendarmeria di andare a colpo sicuro a casa della madre di Haschke dove infatti è stata trovata la "famosa" valigetta che adesso fa tremare i vertici di Finmeccanica. E non solo. All'interno, secondo l'informativa del Noe, «cospicua documentazione riguardante Agusta Westland International, la corrispondenza e i rapporti con l'India e un memorandum in lingua inglese con scritto *Highly confidential memorandum*. Il memo, che porta la data del 18 gennaio 2010, «rivela - scrivono i carabinieri - le pattuizioni degli associati per aggiudicarsi la gara d'appalto internazionale dei 12 elicotteri».

Questo materiale è da settembre nelle mani del procuratore di Busto Eugenio Fusco il quale ha iscritto anche Finmeccanica nel registro degli indagati in base alla legge 231 del 2001 che impone alle aziende modelli organizzativi che impediscono la commissione di illeciti. Ce n'è abbastanza per essere almeno preoccupati.



Il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni in una immagine di repertorio FOTO DI MATTEO BAZZI/ANSA

È l'ora di una ribellione civica

L'ANALISI

ORESTE PIVETTA

● **SEMBREREBBE TUTTO DECISO:** giunta a termine, elezioni ad aprile (election day con le politiche), fine di Formigoni, dopo una vita di gran carriera dagli anni Ottanta a oggi. Sembrerebbe, perché con Formigoni tutto è possibile ed è tutto possibile con i suoi alleati storici ed ora critici a metà, quelli della Lega, che di ultimatum ne hanno sempre lanciati tanti e tante volte si sono tirati indietro, strateghi della minaccia ma sempre pronti a trattare, a doppia faccia anche in questa circostanza, con Maroni che vuole il governo tecnico e con Salvini, il segretario lombardo, che invitava (subito, alla notizia dell'arresto dell'assessore Zambetti) il governatore a lasciar libera la poltrona.

A Formigoni non si può imputare invece la mancanza di coerenza: malgrado tutto continua a ripetere che non esistono giunte a tempo, che «le giunte nascono per eseguire un programma» e che «questo vale per tutta la legislatura», giocando anche lui le carte della minaccia e del ricatto, perché «se cado io, cadono anche Veneto e Piemonte». Formigoni conta evidentemente sulla crisi della Lega e sulla sua disponibilità a mercanteggiare e ancora una volta giustifica la sua resistenza a oltranza con lo spauracchio di una vittoria del centrosinistra. Di fronte al «pericolo rosso», preferisce che le mani in Regione le mettano i mafiosi.

I proclami ascoltati sarebbero tutti da tenere a mente, contando i giorni da qui ad aprile (o da qui al 2015, anno peraltro dell'Expo). In attesa dell'ora zero o del d-day, lo spettacolo è stato semplicemente penoso, la prova di una totale debacle

morale di fronte a comportamenti di impressionante gravità, un autentico incitamento all'antipolitica sotto qualsiasi forma, grilli o non grilli, una caduta dell'impero che ha trascinato nel baratro colpevoli (i compratori di voti e i corrotti) e innocenti, innocenti come sono nella maggioranza i cittadini di una Regione come la Lombardia, non certo esente da colpe, ma che si è sempre presentata in Italia e in Europa con ben altri primati (di cultura, d'arte, di intelligenza imprenditoriale). Un vecchio e saggio democristiano, un moderato per natura e storia, come Bruno Tabacchi, invitando Formigoni ad andarsene, usava espressioni come «disonore», «tristezza», «insensibilità e arroganza ormai intollerabili». Chiamando, in questo caso d'accordo con il sindaco Giuliano Pisapia, ad «una grande ribellione civica di Milano e dei cittadini lombardi». Parole sante.

Peccato che ci si arrivi tardi, che la crisi della politica abbia ormai partorito il peccato mortale dell'indifferenza, che la rete degli affari (non occorrerebbe neppure tirare in ballo la 'ndrangheta, basterebbe pensare alla gestione della sanità, al potere diffuso degli amici di Formigoni sostenuto dalle politiche regionali, in tema di ospedali o di scuole, basterebbe pensare ai Daccò, condannato a dieci anni in primo grado, o ai Simone, compagni di vacanze del governatore) abbia alimentato connivenze, conflitti di interesse, una «privatizzazione» della cosa pubblica, che ha cancellato trasparenza, meriti, diritti, competizione, costruendo consenso sulla base di una ideologia di facciata e dei vantaggi materiali, dei soldi insomma che si mettono in tasca. In un quadro nazionale, nel ventennio berlusconiano (o nel trentennio da Craxi a Berlusconi), che ha rovinato il resto, morale, cultura, senso civico.

L'alternanza, in una democrazia meno incompiuta della nostra, avrebbe corretto certe deviazioni e opacità di un governo regionale. Quattro giunte Formigoni hanno consolidato un regime, hanno anestetizzato il senso comune, hanno sterilizzato l'opposizione, che ha cercato certo di opporsi, ma sempre con l'idea dell'inevitabile sconfitta, secondo una scena che si è ripetuta ad ogni scadenza elettorale: perdente, rassegnata, con qualsiasi candidato in campo. Il richiamo di Pisapia e poi di Tabacchi alla «ribellione civica» è un appello a prender coscienza: la maggioranza non c'è più, come ricorda il segretario regionale del Pd, Martina, ma è soprattutto da ricostruire una civiltà della politica che non può prescindere dalla partecipazione, dalla responsabilità dei più (ma anche di una minoranza che abbia idee e volontà), una civiltà della politica che finalmente si lasci alle spalle i «listini» con la Minetti, le liste con le firme false, i buoni scuola che premiano i frequentatori delle private, i viaggi premio, l'affarismo, gli arrestati e gli indagati delle sue giunte (ovviamente non facciamo finta di dimenticare tra questi il diessino Penati, in attesa di processo), lo spettro e qualche volta la certezza della criminalità organizzata all'opera, un accumulo di potere che può annebbiare chi lo detiene, come in modo chiaro sosteneva, rivolgendosi a Formigoni, persino la guida di Comunione e Liberazione, don Julian Carron, in una lettera pubblica, con un segnale inequivocabile di abbandono: «Se il movimento di Comunione e Liberazione è continuamente identificato con l'attrattiva del potere, dei soldi, di stili di vita che nulla hanno a che vedere con quello che abbiamo incontrato, qualche pretesto dobbiamo aver dato...».

Con l'Unità rilanciare l'appello di Pisapia

Caro direttore,

l'Unità, per me come per molti, è qualcosa di più di un quotidiano. È un giornale con una storia collettiva che ci orienta al futuro. Nel presente fa sue giustamente quelle che oggi sono in primo luogo battaglie di democrazia. La Lombardia è, per tante ragioni, un avamposto. Sarebbe bello e importante che *l'Unità* ci aiutasse a promuovere una rete di comitati, incontri e riflessioni per un recupero della civiltà e della legalità. Una strada che passa dalle dimissioni immediate e dal voto. Fai tuo l'appello del sindaco di Milano alle coscienze, alla politica che sa rinnovarsi e aprirsi a associazioni, movimenti, persone. Si tratta di costruire un grande progetto civico. Di ridare rappresentanza alla parte migliore della società. Alla Lombardia della civiltà del lavoro, di chi intraprende nelle regole, di chi ama la legalità, la moralità pubblica. Dell'autonomismo di Cattaneo, dei diritti umani di Beccaria, del solidarismo di Manzoni.

In qualche modo noi siamo anche i lontani nipoti di quei maestri, di chi ci ha liberati dal nazifascismo, di chi ancora prima, nelle nostre campagne ha scoperto il senso della mutualità, degli operai che hanno inventato forme di democrazia. Degli studenti e delle donne che hanno allargato la libertà nel Paese. Di chi ha investito nella scienza e nel sapere. Questo popolo ha retto la strategia della tensione. Nelle piazze si faceva cultura e insieme Nord e Sud sapevano capirsi. Poi l'ubriacatura degli anni Ottanta. Mani pulite. Ora siamo al tramonto di un ventennio il cui sistema di potere e l'ideologia liberista hanno prodotto degenerazioni e disuguaglianze. Anche la sinistra e i progressisti hanno peccati di subalternità. Ma da tempo vogliamo cambiare e cerchiamo di farlo. Oltre un anno fa a Milano si è prodotta, con Giuliano Pisapia, una magia. Indignazione morale e aspettati-

LA LETTERA

BARBARA POLLASTRINI

Sarebbe importante che il giornale ci aiutasse a promuovere una rete di comitati e riflessioni per un recupero della civiltà e della legalità

ve sociali si sono date la mano e hanno vinto. Lo stesso può avvenire oggi per la guida della Regione. Le migliaia di persone in fila a Milano a rendere omaggio al cardinale Martini, l'applauso quasi liberatorio al cardinale Tettamanzi ci parlano di questo. Di un popolo dei diritti umani, sociali e civili che si sa unire e riconoscere virtù civiche superiori, di una laicità del dialogo e del rispetto. In molti cortei riappare uno striscione «non ci rappresenta nessuno». Credo che l'orgoglio di una politica stia nel coraggio di dichiarare principi, idee, di dire da che parte sta e per chi si batte. E insieme nell'aprirsi e riavviare anche così, con la cittadinanza attiva una democrazia che recuperi il suo senso, di rappresentanza, di uguaglianza, di riferimento morale. Per questo adesso è il tempo di mobilitarsi e agire. Insieme, in tanti - anche attraverso l'impegno straordinario nelle primarie che Bersani ha voluto - ce la possiamo fare.

Grazie Barbara. *L'Unità* farà ogni sforzo per raccontare, favorire, rafforzare questa domanda di cambiamento affinché si trasformi in una riscossa civica e in un progetto di governo. È un impegno. **CLA.SA.**